

DONNE:
IL RITORNO
DAI
CAMPI

L'uomo è più fragile e più debole della donna. La donna si è difesa molto di più anche nei campi di concentramento. Dal momento che abbiamo sempre vissuto in una cultura maschilista, quindi l'uomo non sapeva neanche prendere un bicchiere di acqua per sé ma chiedeva alla moglie, nei lager essi erano dei bambini indifesi, fragili, abbandonati. Siamo capitati in un campo dove eravamo divisi dagli uomini solo da un filo spinato e guardando dall'altra parte, noi donne eravamo tutte in piedi, mentre gli uomini per terra che strisciavano come i vermi, nudi, chiedevano aiuto e alzavano una mano : "dateci qualcosa da mangiare" o dicevano i loro nomi. Vederli era un dolore indicibile. E noi rubavamo la buccia delle patate e attraverso il



IL
RITORNO
ALLA
NORMALITA'

Una volta ritornati a casa, il pensiero del lager è ancora vivo o passa in secondo piano con il tempo, come la maggior parte dei grandi dolori della vita?

Quel senso di normalità, che era presente prima dell'esperienza nel campo, ricompare dopo il ritorno a casa o quel turbamento prende il sopravvento su di essa?

Parlare, confidarsi, ricordare aiuta o rende più difficile la voglia di ritornare come si era prima di quella maledetta partenza?

Sognavo di poter vivere senza più andare in giro come una rappresentante di Auschwitz, l'archetipo di Auschwitz.

Edith Bruck

Non si può credere quanto importante fosse, per noi, sentire intorno il calore della gente, dopo aver subito tanta folle cattiveria. Dopo cinque lunghi anni di buio, un gesto di amicizia, un gesto cordiale che cercava in noi un sorriso, cercava di restituirci il senso della parola amore.

Elisa Springer



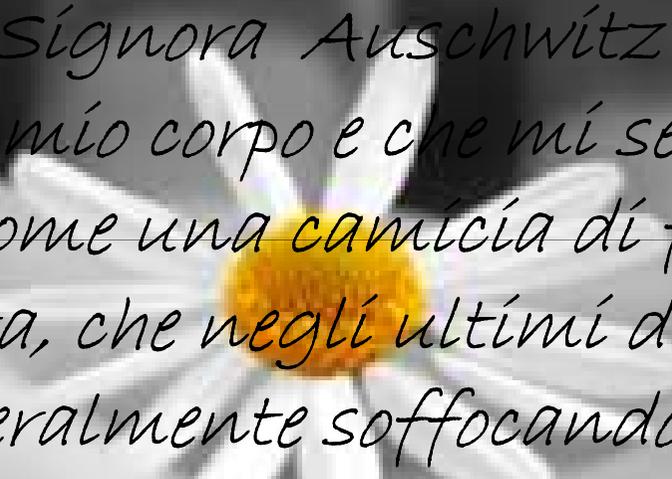
*Mi proiettavo indietro ogni volta nel
tempo, in una realtà fuori dal
mondo. Un altrove che pur facendo
parte di me mi separava dal qui e
ora, mi toglieva la salute gettandomi
in balia dei ricordi.*

Edith Bruck



*Theresienstadt è per me, oggi, una
catena di ricordi di persone perdute, fili
che nessuno ha continuato a filare.*

Ruth Kluger



Mi lasciavo bruciare, e non mi meravigliai
per niente quando un'impacciata
studentessa rivolgendomi una domanda mi
chiamò "Signora Auschwitz", luogo che
abitava il mio corpo e che mi sentivo anche
addosso, come una camicia di forza sempre
più stretta, che negli ultimi due anni mi
stava letteralmente soffocando, senza che
fossi capace di liberarmene.

Edith Bruck



IL RAPPORTO
CON GLI
ALTRI



*La luna diventò un momento
d'incontro con la mia famiglia e con i miei
vecchi amici. Ogni sera uscivo, avevo il
mio appuntamento con la luna e con le mie
radici che incominciavo a ritrovare. Ogni
sera ritagliavo cinque minuti per guardare
la luna da sola, per riscoprire il mio
passato e pensare alle persone che avrei
voluta rivedere.*

Lidia Rolfi Beccaria



*Ho cominciato ad incontrarmi
con il gruppo dei deportati e
subito capii che siamo legati
da un sentimento non
identificabile.*

Lidia Rolfi Beccaria



*La solidarietà materiale non venne quasi mai
negata, ma la partecipazione immediata,
commossa, al dramma dei sopravvissuti, non fu
un fenomeno collettivo. L'eccessiva sensibilità
determinò un rifiuto della morte.*

Lidia Rolfi Beccaria



Questo fatto non va raccontato in società. Quella storia avrebbe talmente soffocato la conversazione, ne avrebbe oltrepassato a tal punto il tema, che avrei finito per parlare solo io; gli altri, più o meno colpiti, più o meno oppressi, sarebbero rimasti in silenzio, messi a tacere dall'esperienza che avevo vissuto.

Ruth Kluger

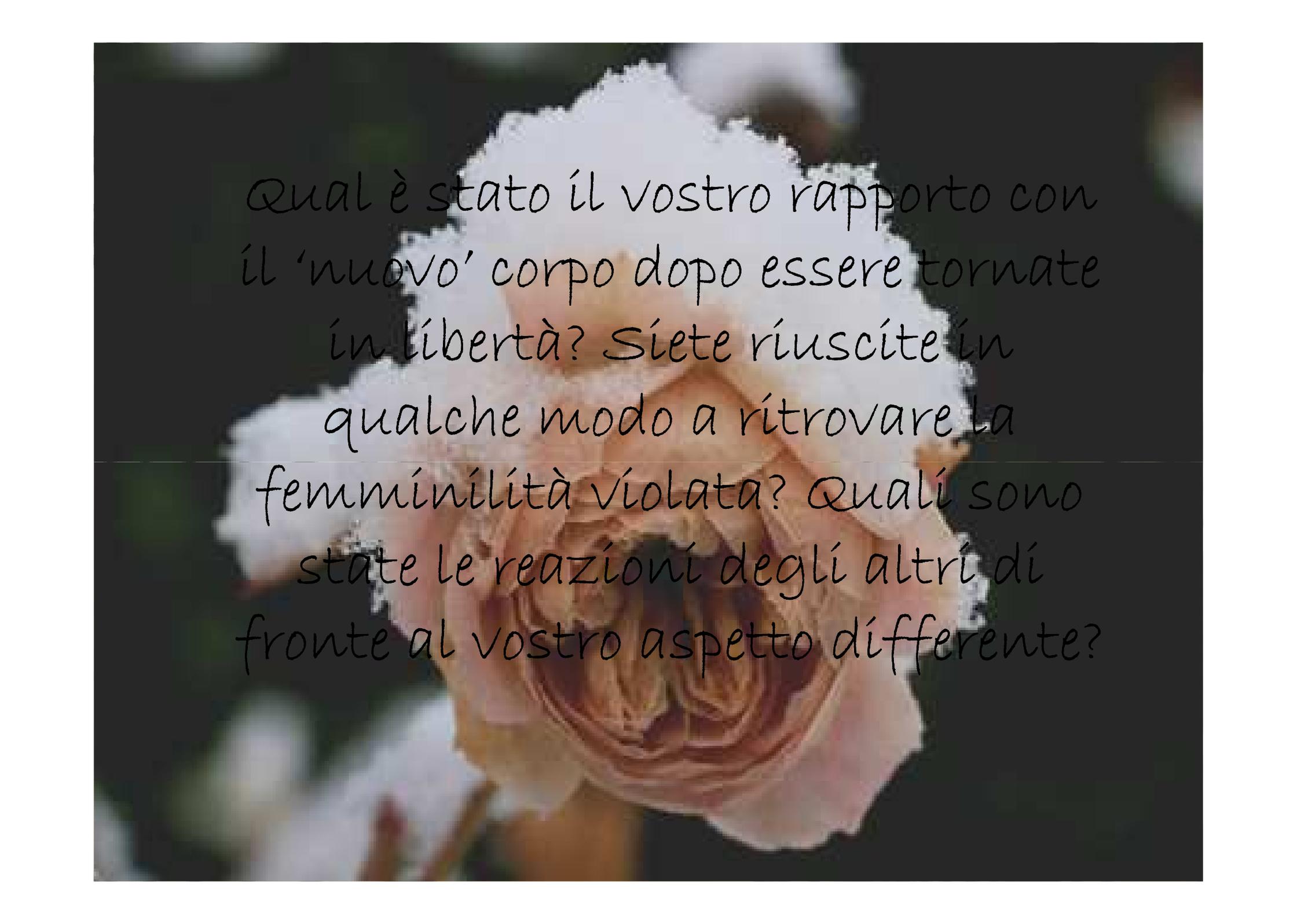


Certamente, fra le altre cose, qualcuno non mi ha mai perdonato che col caldo io non portai le maniche lunghe, o non cerchi in altra maniera, per esempio con dei braccialetti, di nascondere il numero tatuato di Auschwitz.

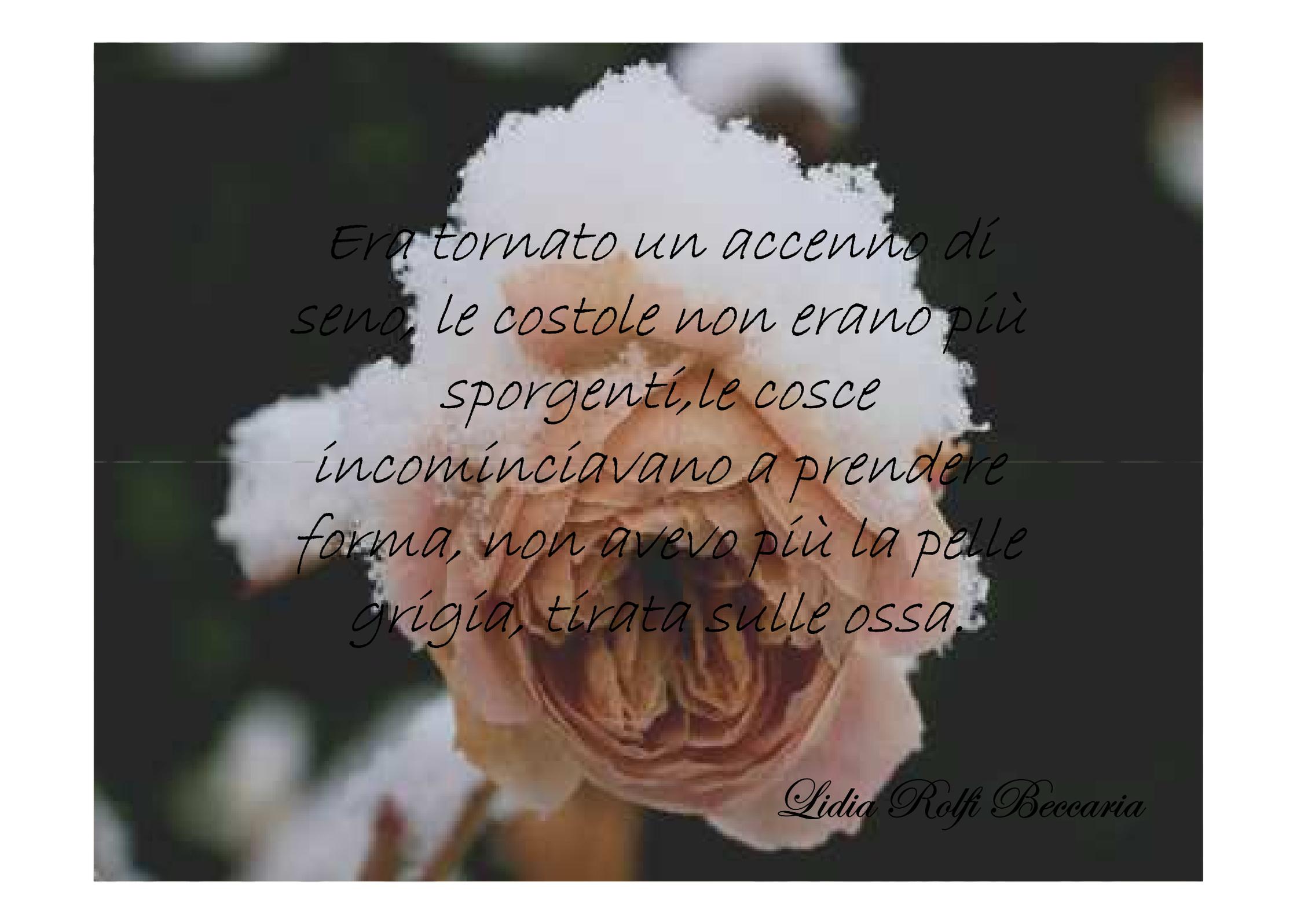
Ruth Kluger



IL CORPO

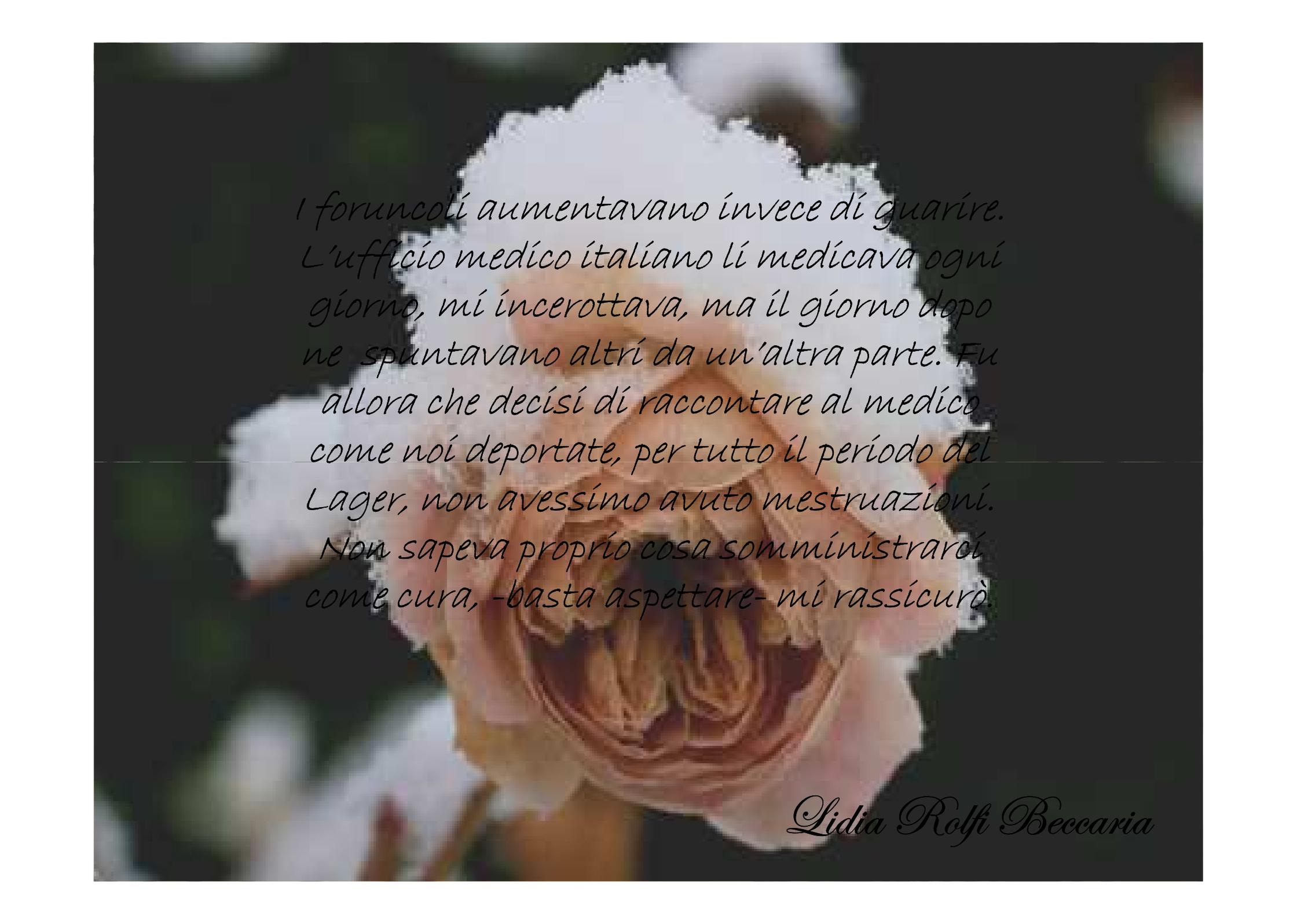


Qual è stato il vostro rapporto con il 'nuovo' corpo dopo essere tornate in libertà? Siete riuscite in qualche modo a ritrovare la femminilità violata? Quali sono state le reazioni degli altri di fronte al vostro aspetto differente?



*Era tornato un accenno di
seno, le costole non erano più
sporgenti, le cosce
incominciavano a prendere
forma, non avevo più la pelle
grigia, tirata sulle ossa.*

Lidia Rolfi Beccaria



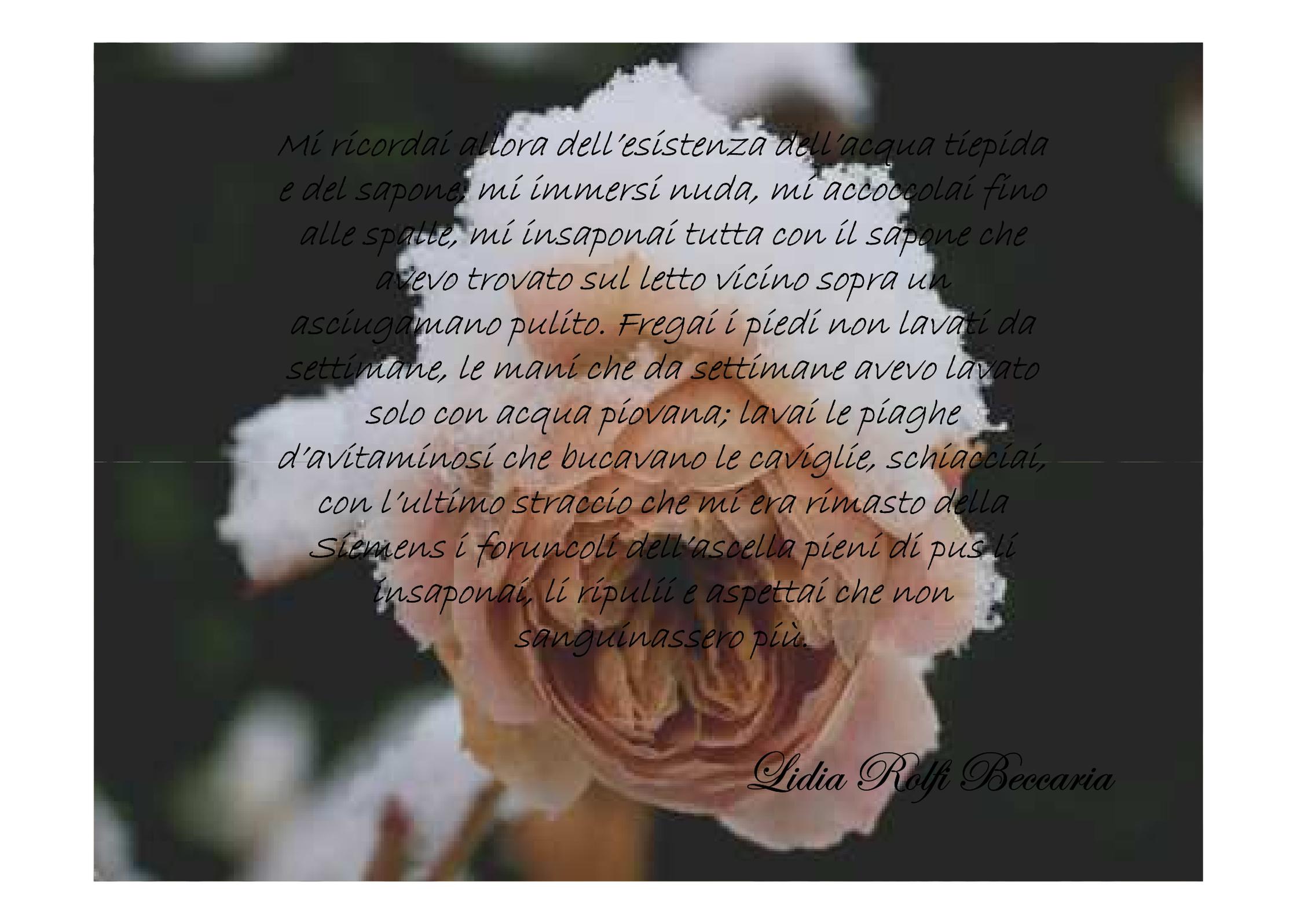
*I foruncolí aumentavano invece di guarire.
L'ufficio médico italiano lí medicava ogni
giorno, mi incerottava, ma il giorno dopo
ne spuntavano altri da un'altra parte. Fu
allora che decisi di raccontare al médico
come noi deportate, per tutto il período del
Lager, non avessimo avuto mestruazioni.
Non sapeva proprio cosa somministrarci
come cura, -basta aspettare- mi rassicurò.*

Lidia Rolfi Beccaria



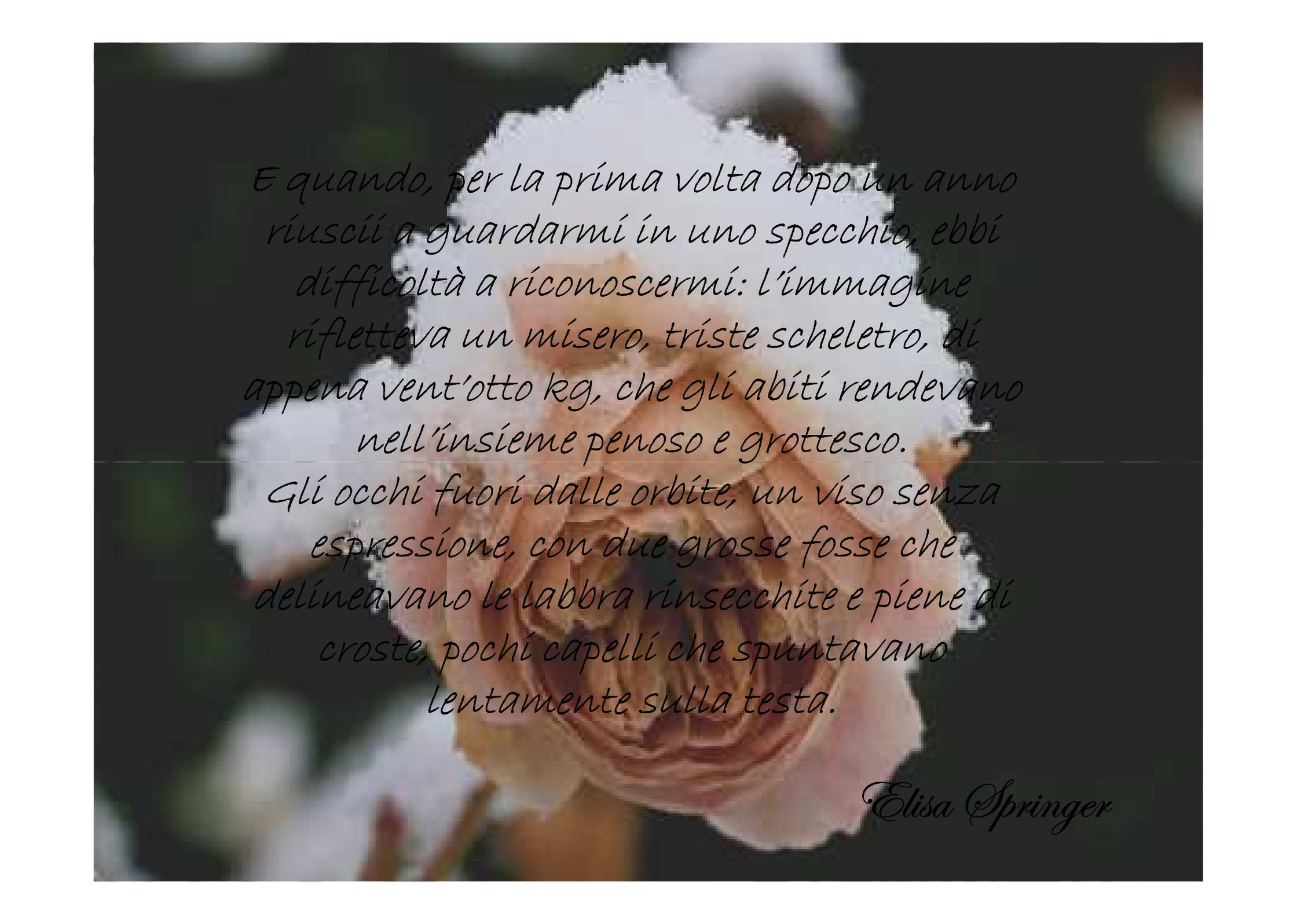
*Le restrizioni alimentari, le
condizioni igieniche che
regnavano nel Lager e la
perdita del
ciclo mestruale avevano
messo a dura prova il mio
fisico.*

Elisa Springer



Mí ricordai allora dell'esistenza dell'acqua tiepida e del sapone, mi immersi nuda, mi accoccolai fino alle spalle, mi insaponai tutta con il sapone che avevo trovato sul letto vicino sopra un asciugamano pulito. Fregai i piedi non lavati da settimane, le mani che da settimane avevo lavato solo con acqua piovana; lavaí le piaghe d'avitaminosi che bucavano le caviglie, schiacciai, con l'ultimo straccio che mi era rimasto della Siemens i foruncoli dell'ascella pieni di pus li insaponai, li ripulii e aspettaí che non sanguinassero più.

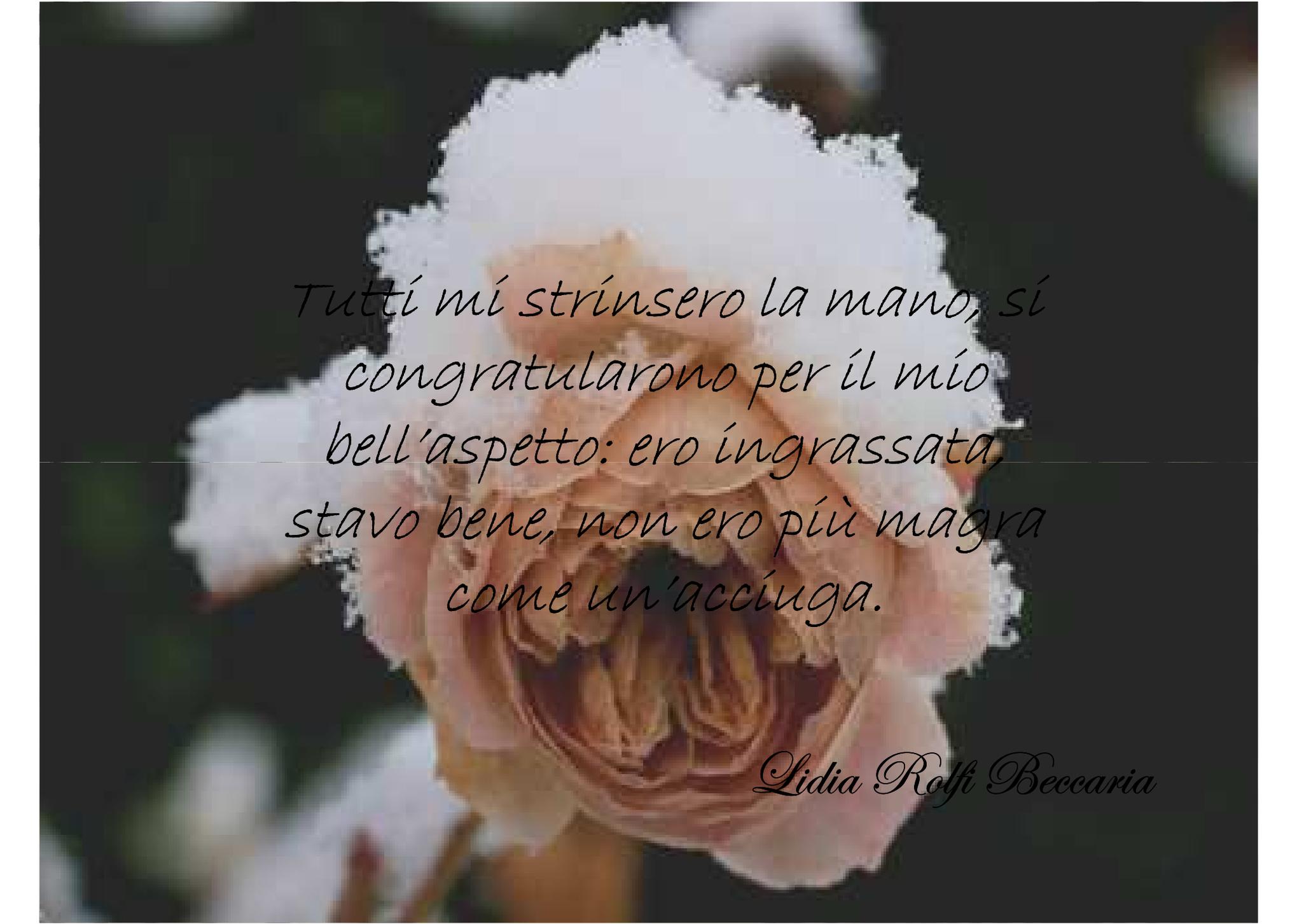
Lidia Rolfi Beccaria



*E quando, per la prima volta dopo un anno
riuscii a guardarmi in uno specchio, ebbi
difficoltà a riconoscermi: l'immagine
rifletteva un misero, triste scheletro, di
appena vent'otto kg, che gli abiti rendevano
nell'insieme penoso e grottesco.*

*Gli occhi fuori dalle orbite, un viso senza
espressione, con due grosse fosse che
delineavano le labbra rinsecchite e piene di
croste, pochi capelli che spuntavano
lentamente sulla testa.*

Elisa Springer



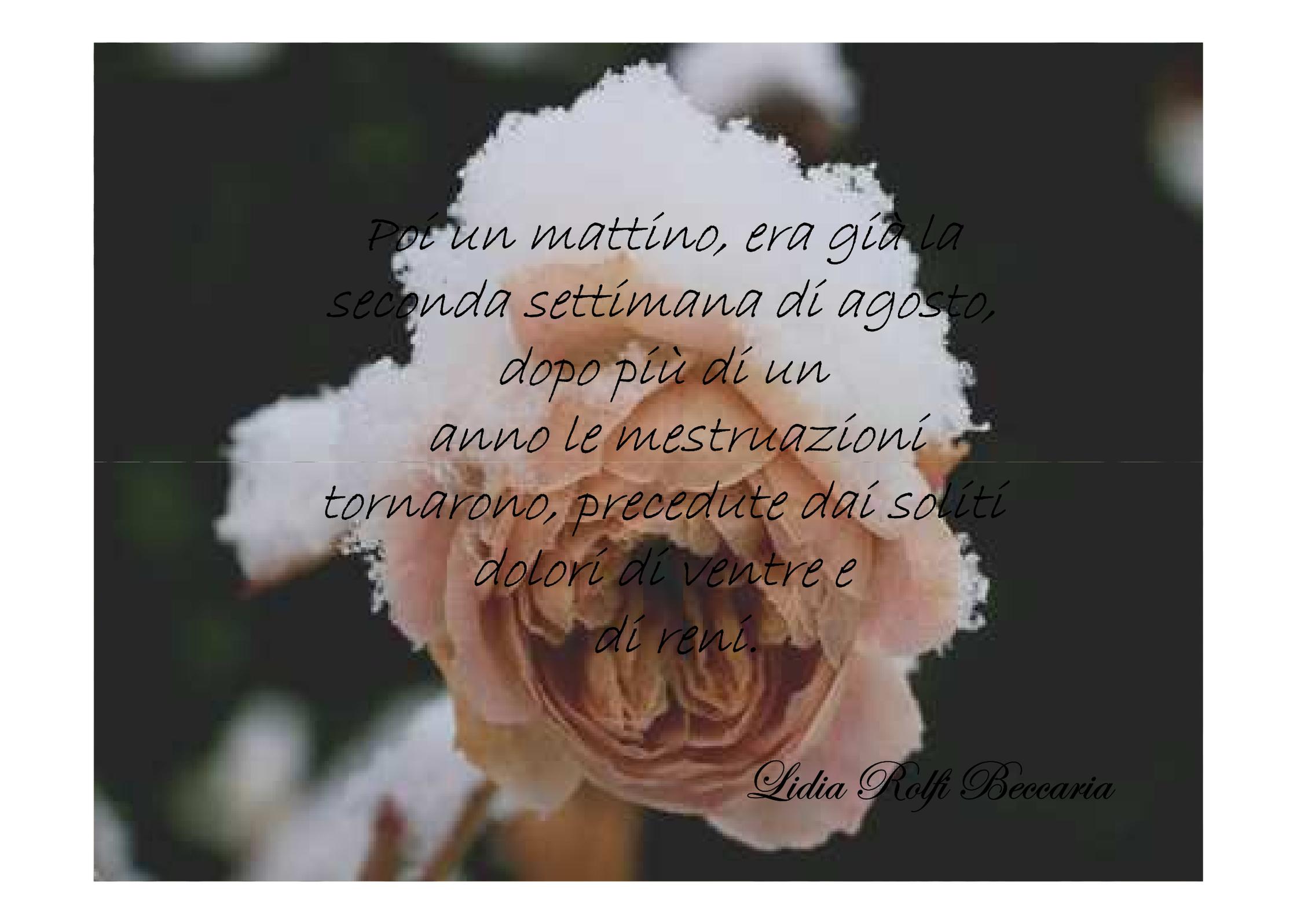
*Tuttí mí strínsero la mano, sí
congratularono per il mio
bell'aspetto: ero ingrassata,
stavo bene, non ero piú magra
come un'acciuga.*

Lidia Rolfi Beccaria



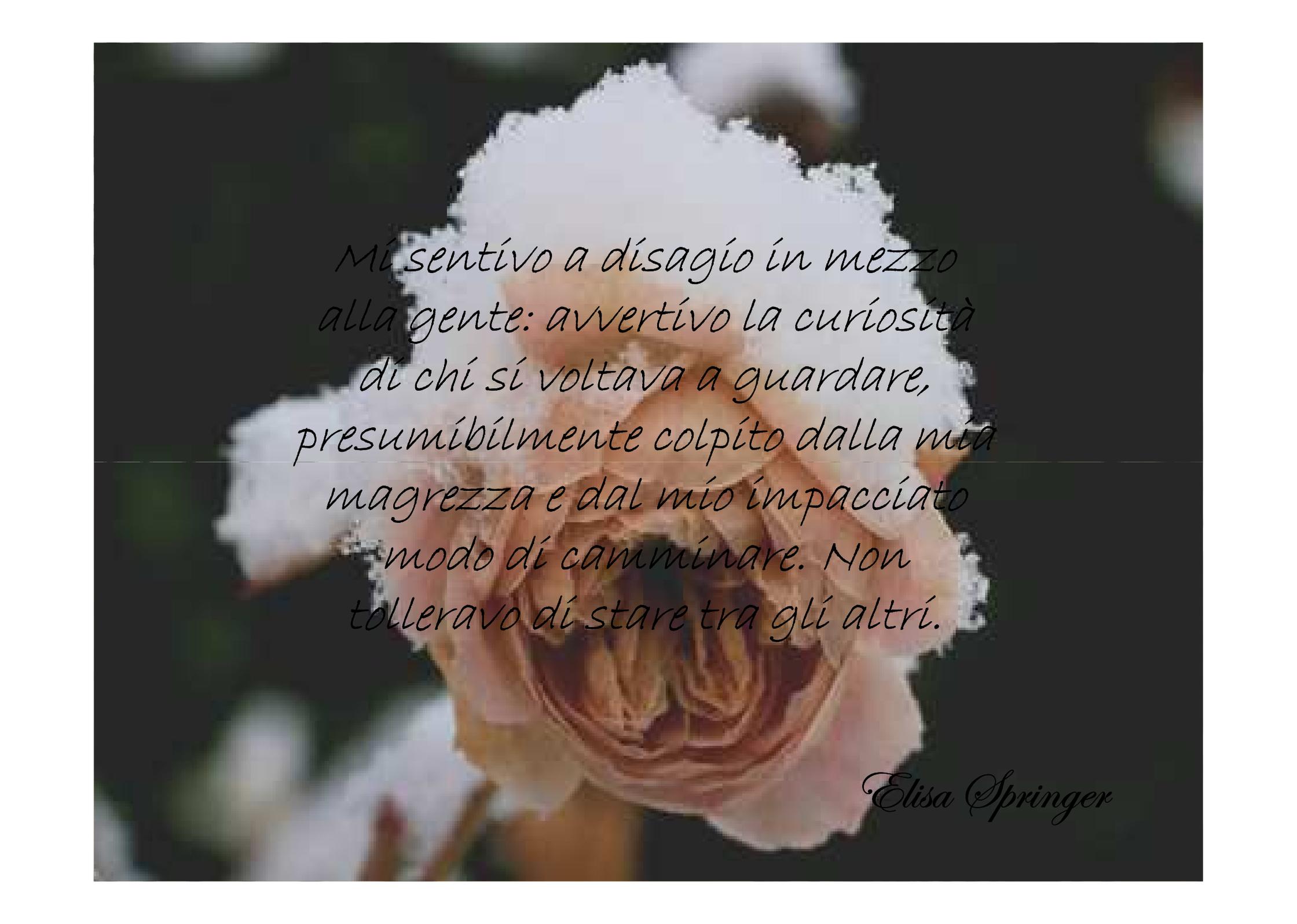
*Dovetti ammetterlo: anch'io stentavo
a riconoscermi in quella fotografia
di soli due anni prima,
effettivamente sembravo una
persona diversa, era cambiato anche
lo sguardo, avevo gli occhi
rimpiccioliti, il viso gonfio,
invecchiato.*

Lidia Rolfi Beccaria



*Poi un mattino, era già la
seconda settimana di agosto,
dopo più di un
anno le mestruazioni
tornarono, precedute dai soliti
dolori di ventre e
di reni.*

Lidia Rolfi Beccaria



*Mi sentivo a disagio in mezzo
alla gente: avvertivo la curiosità
di chi si voltava a guardare,
presumibilmente colpito dalla mia
magrezza e dal mio impacciato
modo di camminare. Non
tolleravo di stare tra gli altri.*

Elisa Springer

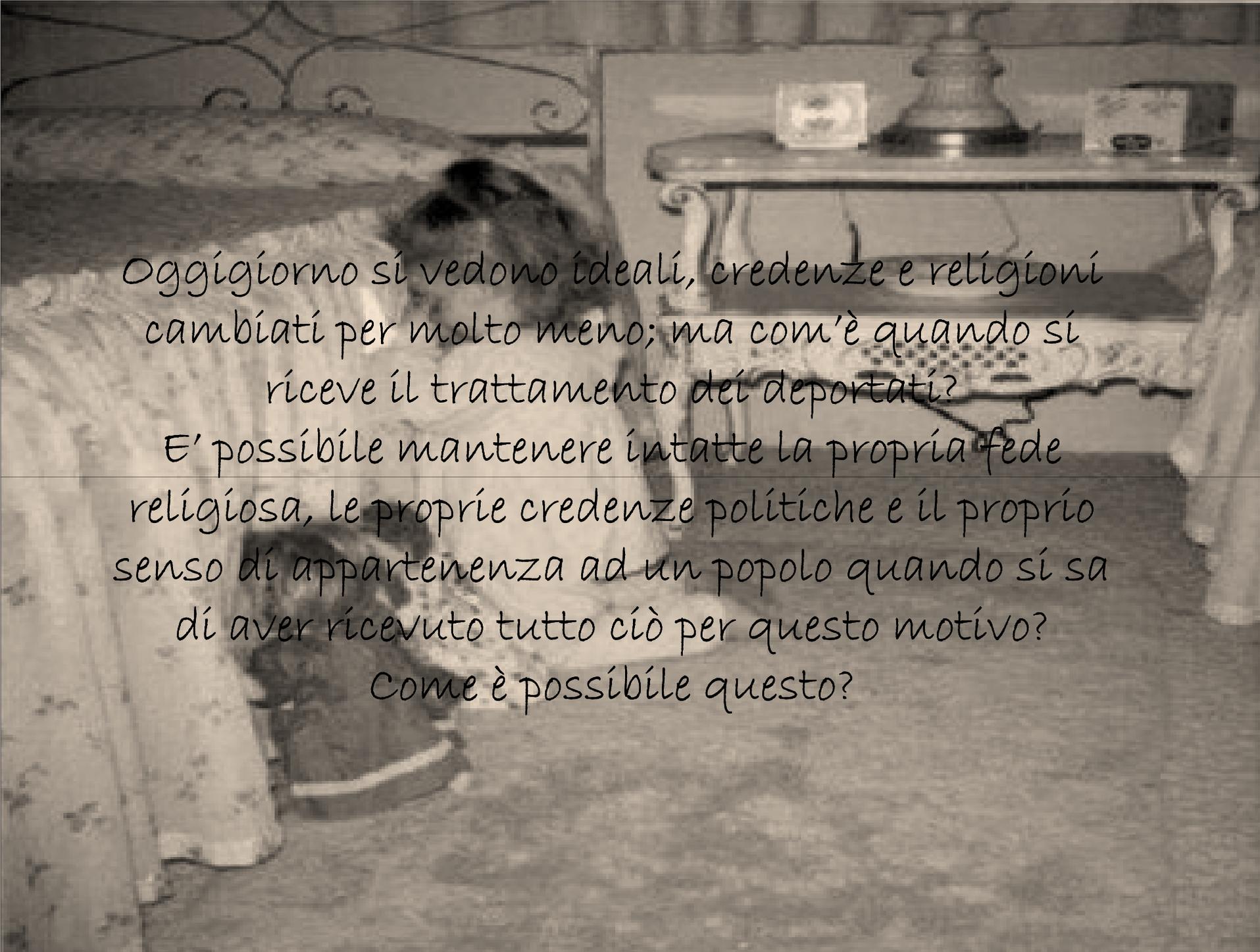


Mi sposai un anno dopo, nel
mese di ottobre e a settembre
dell'anno successivo venne
al mondo mio figlio.
Almeno nella maternità
non erano riusciti a
mutilarmi.

Lidia Rolfi Beccaria

A black and white photograph of a woman in a white dress standing in a room. She is positioned in the center-left of the frame, looking towards the right. In the background, there is a table with a lamp and some decorative items. The text is overlaid on the image in a handwritten style.

IL RAPPORTO
CON LA FEDE
E LE IDEE
POLITICHE



Oggigiorno si vedono ideali, credenze e religioni
cambiate per molto meno; ma com'è quando si
riceve il trattamento dei deportati?

È possibile mantenere intatte la propria fede
religiosa, le proprie credenze politiche e il proprio
senso di appartenenza ad un popolo quando si sa
di aver ricevuto tutto ciò per questo motivo?

Come è possibile questo?



*Io mi sono sempre affidata nelle
mani di Dio, sempre.*

Elisa Springer



Non era facile riprendere la fede religiosa di prima, che, sinceramente, era in gran parte crollata. E' stato difficile tornare a credere. Molto difficile. Poco per volta però ci sono riuscita.

Bianca Paganini Mori



*Adesso non prego più, non posso più
pregare la Madonna, perché se a una ha
fatto la grazia, all'altra non l'ha fatta,
vuol dire che fa quello che vuole anche lei.*

Livia Borsi Rossi



*Temevo di non essere capita e perseguitata.
Perché ero ebrea, perché mio figlio aveva una
madre ebrea. Ero l'unica ebrea nelle
vicinanze e nel Meridione non hanno vissuto
i bombardamenti, la resistenza, non
sapevano (...) per i primi anni ho vissuto da
cattolica.*

Elisa Springer

Lo avevo smarrito ...

*insieme al mio nome diventato numero, sulla carne bruciata
inciso nel cuore con l'inchiostro del male, e scolpito dalle
lacrime. Lo avevo smarrito ... nella mia disperazione che
cercava un pezzo di pane, coperta dagli insulti, le
umiliazioni, gli sputi, resa invisibile
dall'indifferenza, mentre mi aggiravo fra schiene ricurve e
vite di morti senza memoria. HO RITROVATO DIO*

*mentre spingeva le mie paure al di là dei confini del male e
mi restituiva alla vita, con una nuova speranza: io ero viva in
quel mondo di morti. Dio era lì, che raccoglieva le mie miserie
e sollevava il velo della mia oscurità. Era lì immenso e
sconfitto davanti alle mie lacrime.*

Elisa Springer



*La realtà si era di nuovo impadronita
dei miei sogni e della mia necessità di
credere ancora.*

Elisa Springer



*Le truppe russe erano entrate nel lager il 9 maggio:
Dio mi aveva donato la vita ancora una volta.*

Elisa Springer

A black and white photograph of a woman in a white dress kneeling in prayer in a room. She is positioned in the center-left of the frame, with her head bowed and hands clasped. To her left is a bed with a patterned headboard. To her right is a table with a lamp and other items on it. The room has a patterned carpet and a window with a decorative frame in the background.

*Finalmente il mio dío stava riprendendo
forma, le sue sembianze stavano
restituendomi la luce, ero viva e ancora
degnna di vivere.*

Elisa Springer

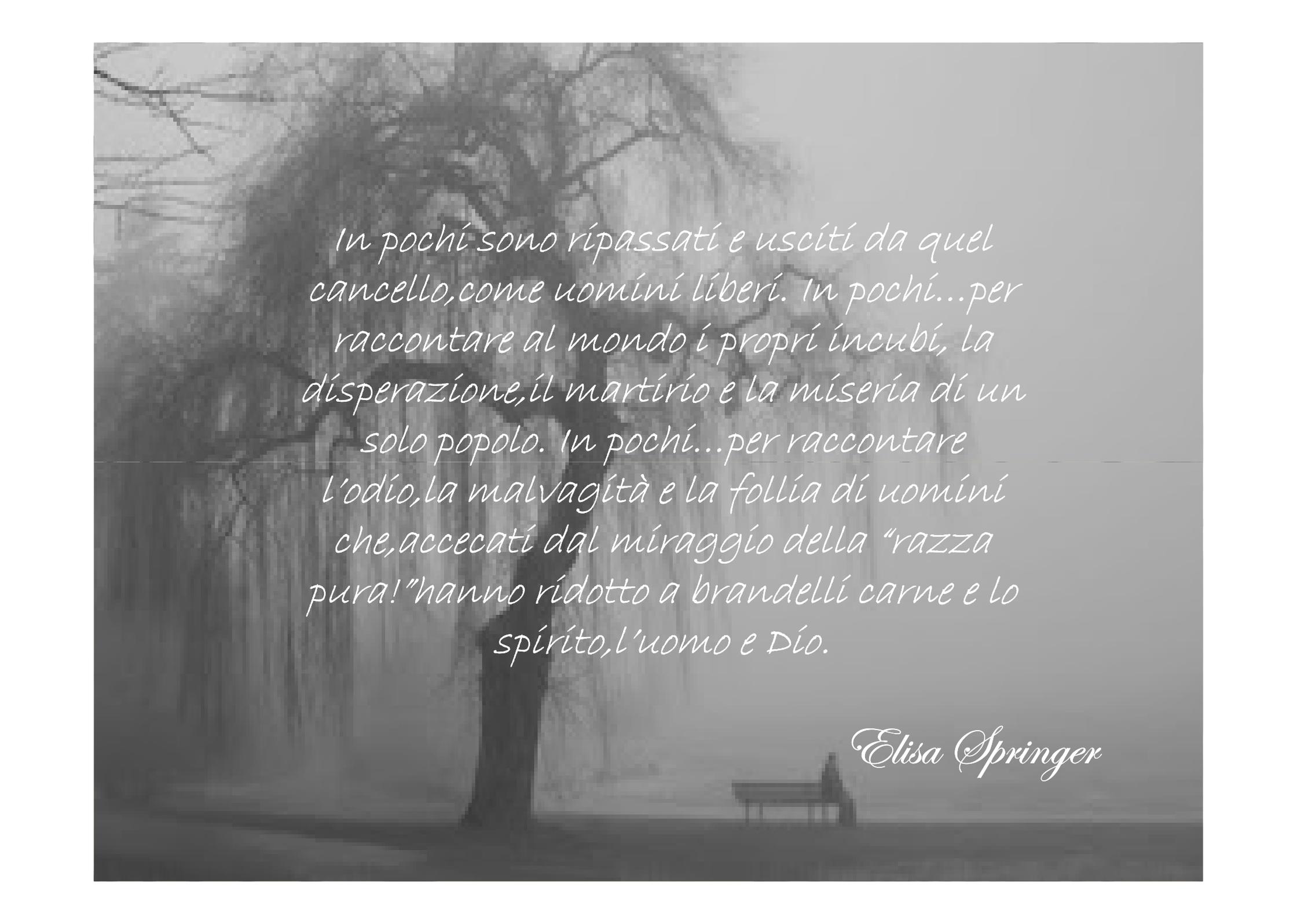


IL SENSO DI
COLPA



Il destino, la sorte, il fato, un Dio o forse un'entità più potente di qualsiasi uomo ha scelto uno piuttosto che un altro da salvare.

In che modo un deportato può aver vissuto tutto ciò? Come si fa a sopportare di sopravvivere quando tutto intorno muore? Come si fa ad accettare di essere stati i "prescelti"? Come si reagisce sapendo che si fa parte della ristrettissima cerchia dei sopravvissuti? Come si fa a convivere con l'irrazionale senso di colpa? Chi, salvatosi, porta il fardello per chi non c'è più, come può sopportare gli incubi e questo sentimento lacerante e infinitamente doloroso?



In pochi sono ripassati e usciti da quel cancello, come uomini liberi. In pochi... per raccontare al mondo i propri incubi, la disperazione, il martirio e la miseria di un solo popolo. In pochi... per raccontare l'odio, la malvagità e la follia di uomini che, accecati dal miraggio della "razza pura!" hanno ridotto a brandelli carne e lo spirito, l'uomo e Dio.

Elisa Springer



*Ma non era mia, la colpa di
essere viva; erano stati il destino
e Dio, che avevano deciso ancora
per me.*

*Dio sapeva quanto ancora avrei
dovuto soffrire.*

Elisa Springer



*A che cosa era servito
sopravvivere ai Lager se
poi avremmo dovuto
chiedere scusa per
essere vivi?*

Elisa Springer

A black and white photograph of a hand holding a pen, with the text "IL RICORDO" overlaid in a handwritten style. The hand is positioned on the left side of the frame, holding a pen that is oriented vertically. The background is a light, textured surface, possibly a piece of paper or a wall. The text "IL RICORDO" is written in a simple, hand-drawn font across the center of the image.

IL RICORDO



Sembra inevitabile domandarsi come si riesca a continuare a vivere, come si possa perlomeno fingere di aver "dimenticato".

Eppure tanti ce la fanno e riabbracciano la vita con più o meno entusiasmo, ma sicuramente con quella forza che soprattutto una donna sa dimostrare, nonostante tutto.

Ma davvero tutto il dolore è rimasto confinato in quel campo di concentramento? La fatica, la frustrazione e la paura, che fine fanno quando finalmente la vita riprende? Che cosa della vita finalmente riconquistata rievoca quei momenti drammatici?

Quella donna racconta come è stato, le membra slogate, può spiegarlo, può perfino mostrarlo. E il mal di schiena che ha ancora oggi, che risale a quei tempi. Ma i suoi dettagli smussano quei tormenti; solo il tono della voce tradisce cose diverse, estranee, cattive ... E' diverso dai grandi dolori del parto, che lasciano le madri dopo pochi giorni e consentono loro di essere felici in attesa di un nuovo figlio. E' importante la natura dei dolori che si soffrono, non solo la loro intensità.

Ruth Kluger



*... perché la tortura non abbandona
mai il torturato, mai, non lo
abbandona per tutta la vita.*

Ruth Kluger



*Stare in piedi, stare semplicemente in
piedi mi ripugna ancora oggi a tal
punto, che a volte esco da una coda e
me ne vado quando tocca quasi a me,
solo perché non voglio restare in fila
un istante di più.*

Ruth Kluger



Gli addetti al fuoco voltavano e rivoltavano la carne, il grasso colava sulla brace e il lessò sí spandeva, acre, nauseabondo, un odore noto: odore di crematorio. La nausea mi colse, improvvisa, incontenibile, mi nascosi dietro i miei compagni, vomitai l'anima, ma non ebbi il coraggio di andarmene, avevo paura che i nostri ospiti si offendessero. Quella sensazione di nausea mi è rimasta, mi colpisce ancora; tutte le volte che avverto l'odore del grasso che cola e frigge sulla brace sento odore di Ravensbruck.

Lidia Rolfi Beccaria



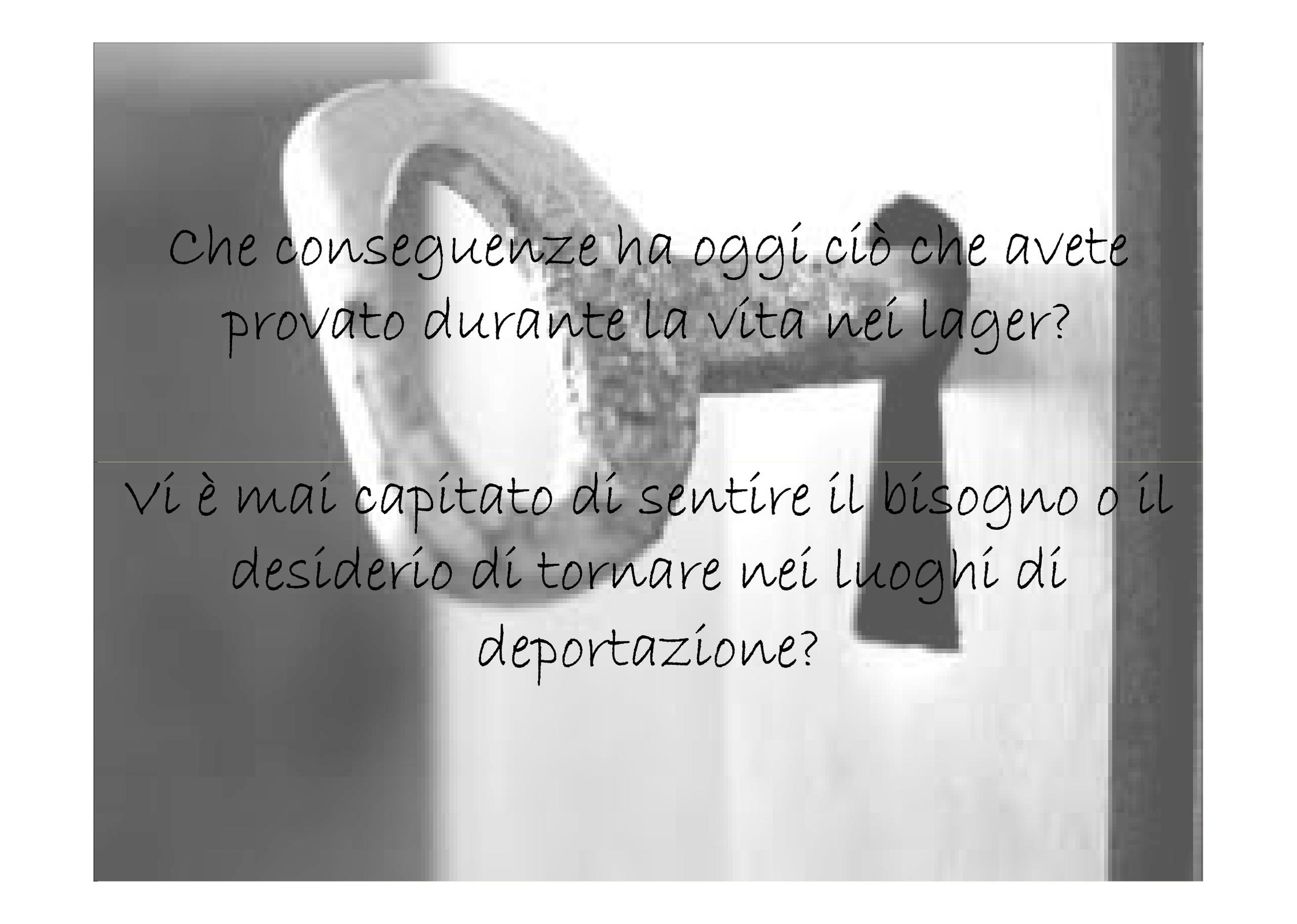
*Ancora adesso, quando vedo dei vagoni
merci, mi vengono i brividi. Si usa dire
carrí*

*bestiame, ma anche gli animali, di
solito, non vengono trasportati in quel
modo, e se accade, non dovrebbe accadere.*

Ruth Kluger

Su quella banchina continuo a cadere. Svegliandomi da un'anestesia cado, con sollievo ed orrore nel contempo, dalla porta spalancata del vagone fino a quel momento sigillato, su quella banchina divenuta poi celebre, allora non ancora celebre, vicolo cieco nella furia omicida di una cultura invasata. Istante indimenticato che, indurito e calcificato, si trasforma in sentimento di vita. Dalla padella alla brace, dal carro bestiame alla banchina, dal trasporto al lager, da un ambiente chiuso all'aria impestata. Trappole.

Ruth Kluger



Che conseguenze ha oggi ciò che avete provato durante la vita nei lager?

Vi è mai capitato di sentire il bisogno o il desiderio di tornare nei luoghi di deportazione?



*Per tutta la vita il freddo non mi è mai
veramente tornato; anche quando a New York
o a Cleveland il vento soffia così gelido che si
può uscire solo con una sciarpa sul viso, è
freddo sempre solo per modo di dire.*

Ruth Kluger

Decenni erano passati, quando uscii da Theresiestandt in automobile, era l'adempiersi ritardato di un vecchio sogno.

Perché a Theresiestandt qualcosa mi spinse a tornare, molti anni dopo la fine della guerra; volevo rivederla ... vagai per le strade, dove i bambini giocavano, vidi i miei fantasmi fra di loro, dai contorni molto nitidi e chiari, ma trasparenti come sono e debbono essere gli spiriti, e i bambini vivi erano solidi, rumorosi e massicci. Me ne andai pacificata. Theresiestandt non era diventata un museo del lager, era una cittadina dove la gente abitava ... c'era di nuovo una vita comoda e normale.

Ruth Kluger



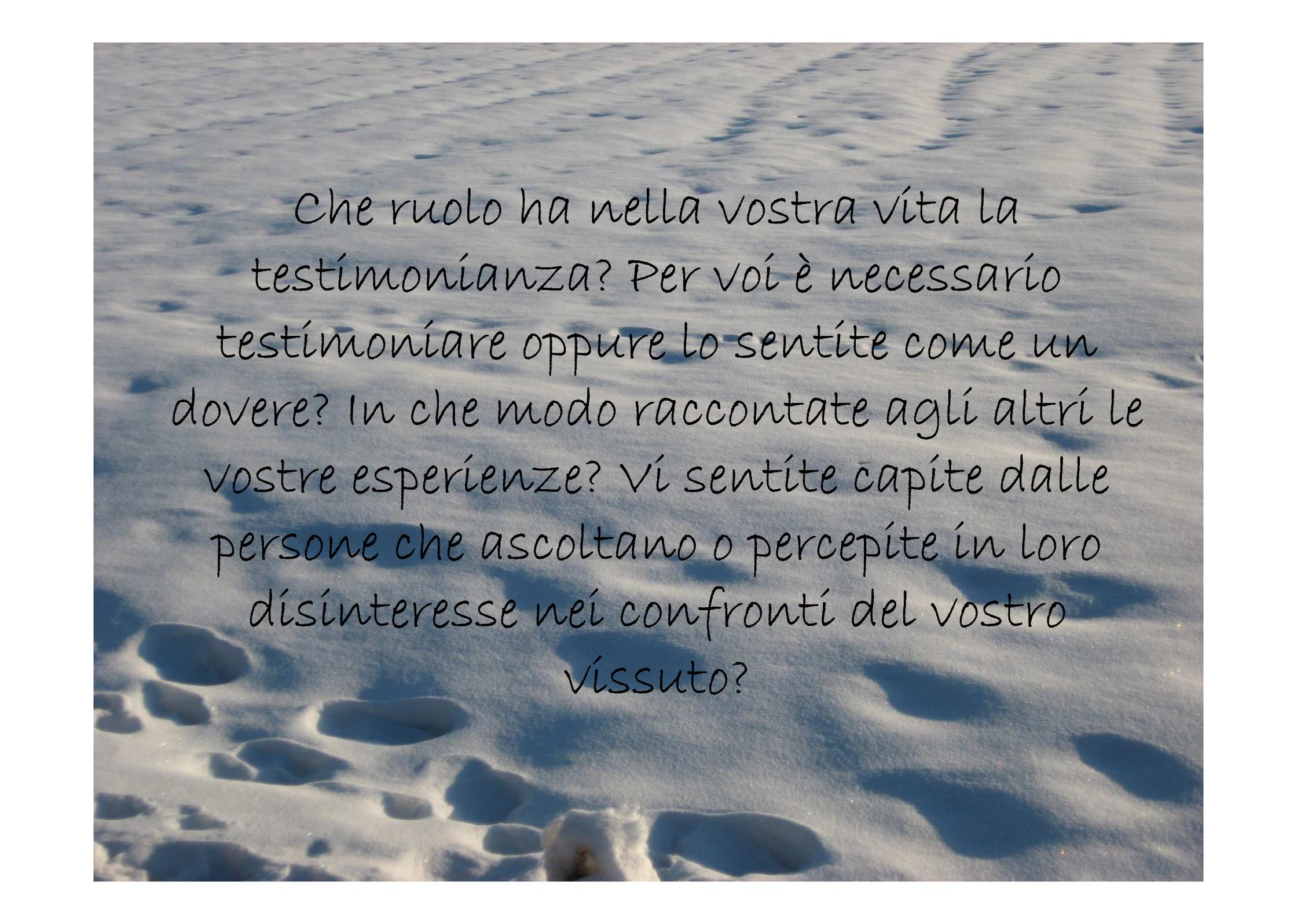
*In qualche modo ho amato
Theresiestandt; i diciannove-venti
mesi che ho trascorso là hanno
fatto di me un essere sociale.*

Ruth Kluger

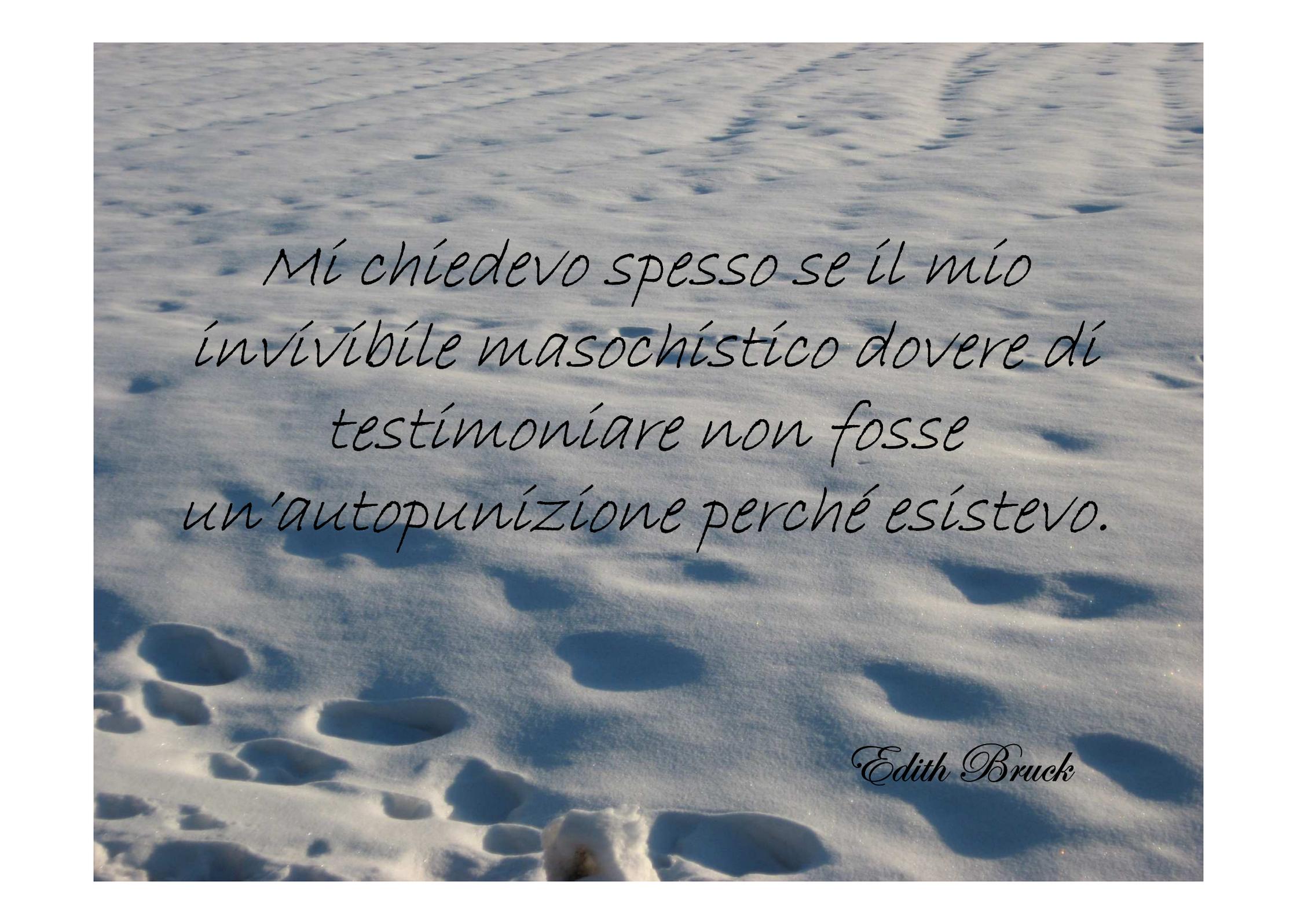
A photograph of a snowy landscape with numerous footprints. The text 'LA TESTIMONIANZA' is written in black, hand-drawn letters across the middle of the image. The snow is bright white, and the footprints are dark shadows. The overall scene is a winter or high-altitude environment.

LA

TESTIMONIANZA

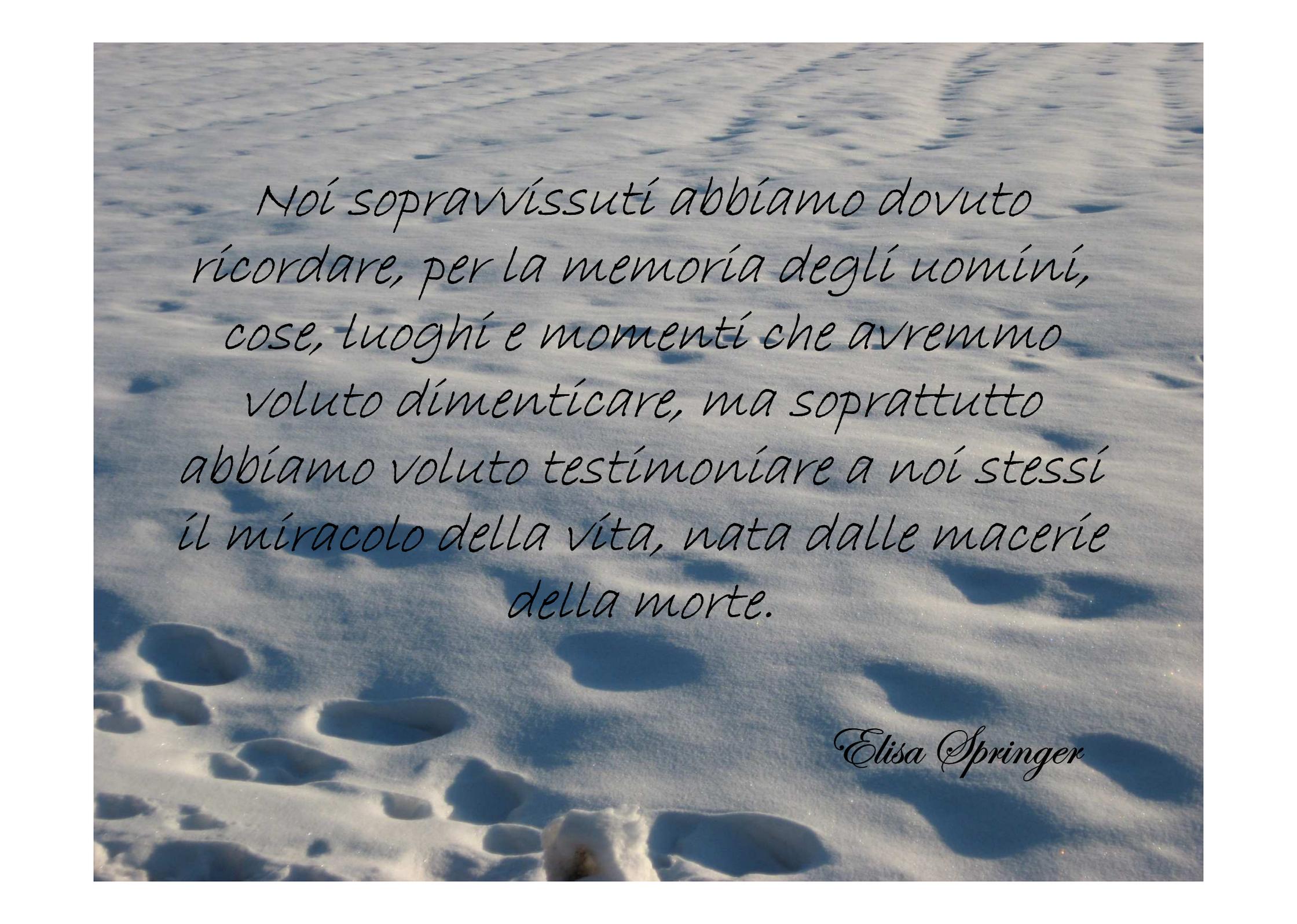


Che ruolo ha nella vostra vita la testimonianza? Per voi è necessario testimoniare oppure lo sentite come un dovere? In che modo raccontate agli altri le vostre esperienze? Vi sentite capite dalle persone che ascoltano o percepite in loro disinteresse nei confronti del vostro vissuto?



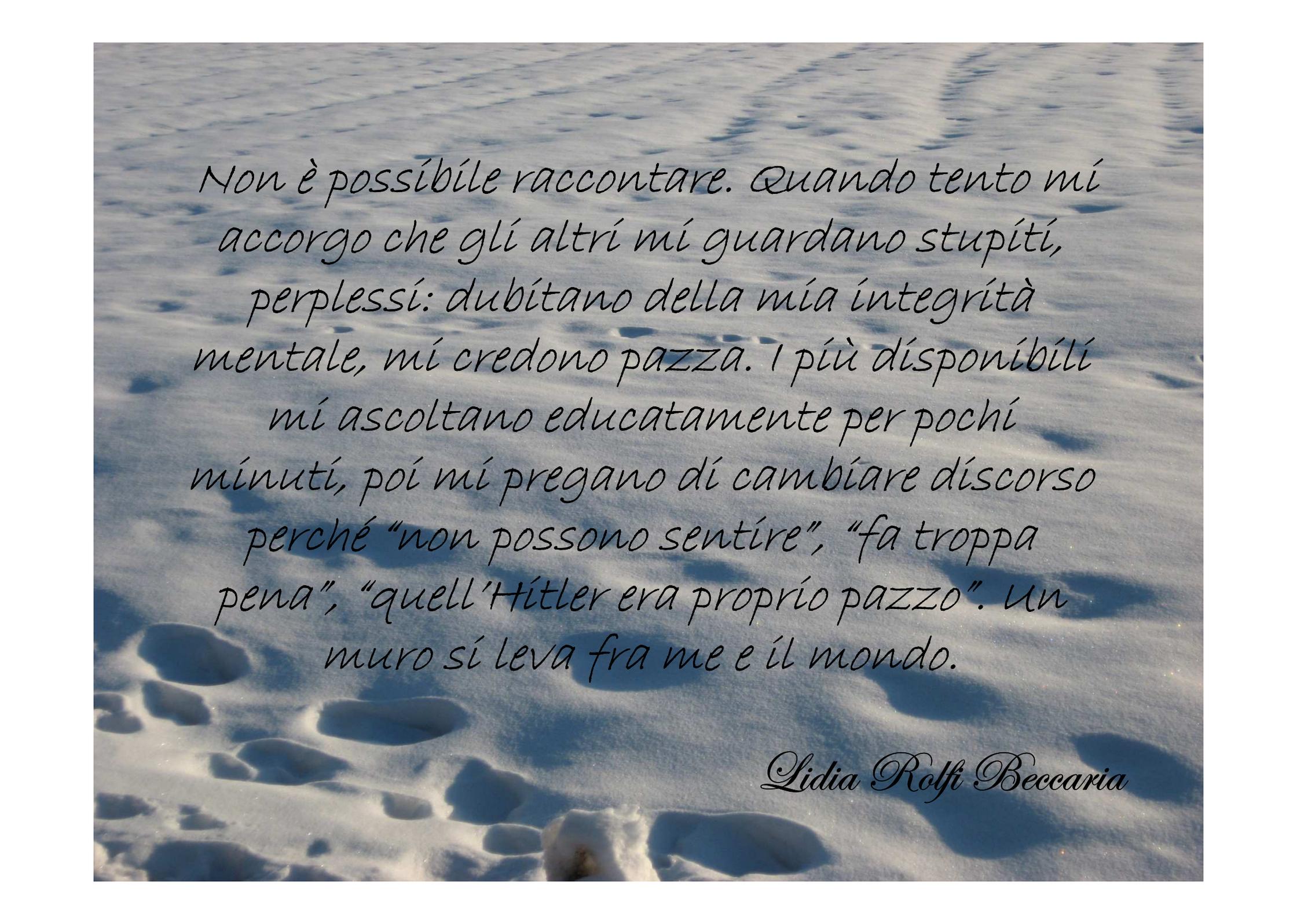
Mi chiedevo spesso se il mio
invivibile masochistico dovere di
testimoniare non fosse
un'autopunizione perché esisteva.

Edith Bruck



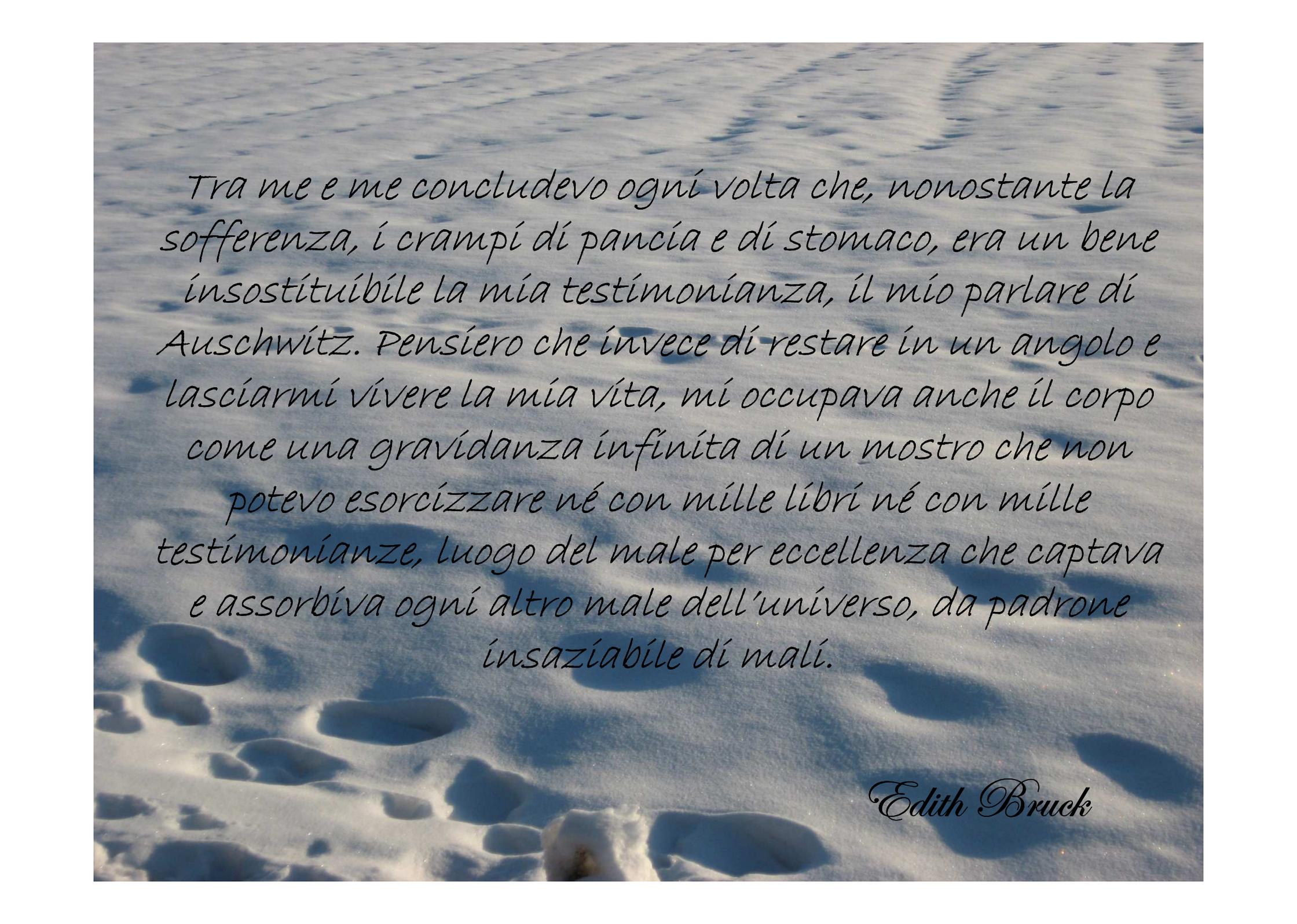
Noi sopravvissuti abbiamo dovuto ricordare, per la memoria degli uomini, cose, luoghi e momenti che avremmo voluto dimenticare, ma soprattutto abbiamo voluto testimoniare a noi stessi il miracolo della vita, nata dalle macerie della morte.

Elisa Springer



Non è possibile raccontare. Quando tento mi accorgo che gli altri mi guardano stupiti, perplessi: dubitano della mia integrità mentale, mi credono pazzo. I più disponibili mi ascoltano educatamente per pochi minuti, poi mi pregano di cambiare discorso perché "non possono sentire", "fa troppa pena", "quell'Hitler era proprio pazzo". Un muro si leva fra me e il mondo.

Lidia Rolfi Beccaria



Tra me e me concludevo ogni volta che, nonostante la sofferenza, i crampi di pancia e di stomaco, era un bene insostituibile la mia testimonianza, il mio parlare di Auschwitz. Pensiero che invece di restare in un angolo e lasciarmi vivere la mia vita, mi occupava anche il corpo come una gravidanza infinita di un mostro che non potevo esorcizzare né con mille libri né con mille testimonianze, luogo del male per eccellenza che captava e assorbiva ogni altro male dell'universo, da padrone insaziabile di mali.

Edith Bruck



Allora pensavo che dopo la guerra avrei avuto qualcosa di interessante e di importante da raccontare. Ma la gente non ha voluto sentirlo, oppure soltanto in una certa posa, in un certo atteggiamento, non come interlocutori, ma come persone che si sottopongono ad un compito spiacevole con una sorta di rispetto che facilmente si capovolge in nausea, due sensazioni che comunque si completano. Perché gli oggetti del rispetto, come quelli della nausea, li si tiene lontani da sé.

Ruth Kluger



*Noi dobbiamo ricordare perché non
usciremo mai da Auschwitz.*

Edith Bruck

Tutto questo rende irrilevanti tutti quei ricordi fino ad annullarli. Resta il problema che non posso sostituirli con altri, né posso cancellarli. Non riesco a stabilire un nesso, un vuoto si spalanca come una gola.



Bianca Paganini Mori

Elisa Springer

Lidia Rolfi Beccaria

Livia Borsi Rossi

Ruth Kluger

Edith Bruck